

Vico Acitillo - Poetry Wave  
La Poesia



# **Voglio e non posso e spero senza fede**

di  
**Carlo Michelstaedter**

## **La Poesia**

### **Vico Acitillo - Poetry Wave**

emiliopiccolo@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

**Voglio e non posso  
e spero senza fede**

di Carlo Michelstaedter

Vico Acitillo - Poetry Wave  
La Poesia



*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

I

Cade la pioggia triste e senza posa  
a stilla a stilla  
e si dissolve. Trema  
la luce d'ogni cosa. Ed ogni cosa  
sembra che debba  
nell'ombra densa dileguare e quasi  
nebbia bianchiccia perdersi e morire  
mentre filtri voluttuosamente  
oltre i diafani fili di pioggia  
come lame d'acciaio vibranti.

Così l'anima mia si discolora  
e si dissolve indefinitamente  
che fra le tenui spire l'universo  
volle abbracciare.

Ahi! che svanita come nebbia bianca  
nell'ombra folta della notte eterna  
è la natura e l'anima smarrita  
palpita e soffre orribilmente sola  
sola e cerca l'oblio.

II

“Guardi dove cammina! o ‘che ‘gli è cieco?’”.  
M'erutta in faccia con fetor di vino  
un popolano dondolando l'anca.  
In vasta curva costeggiando il fiume  
tremola ancor la luce dei fanali  
e l'Arno scorre sonnacchioso e grigio,  
l'acque melmose.  
Spicca dei colli ancor la massa oscura  
e San Miniato avvolto nella nebbia  
ombra nell'ombra, –  
fiaccola rossa dai camini neri  
batte nell'aria, e l'alito affannoso  
ferve di vita.  
E risponde dall'anima mia triste  
un'ansiosa brama di vittoria  
ed un bisogno amaro di carezze:  
forza incosciente – fiaccola fumosa.

III

O vita, o vita ancor mi tieni, indarno  
l'anima si divincola, ed indarno  
cerca di penetrar il tuo mistero  
cerca abbracciare in un amplesso immenso  
ogni tuo aspetto. –  
Amore e morte, l'universo e 'l nulla  
necessità crudele della vita  
tu mi rifiuti.

(Febbraio 1907)

I

A che mi guardi fanciulla con gli occhi pieni di luce,  
con gli occhi azzurri profondi ed al volto ti sale una fiamma?  
Non ha sole la mia giovinezza, non conta gli anni il mio core  
l'anima mia dolorosa non sa le primavere.  
Fanciulla perché ti soffermi? perché t'avvicini al mio core?  
perché o fanciulla l'avvolgi nel fuoco tuo giovanile?  
Fanciulla è freddo il mio core, è freddo il mio core lontano,  
non sente l'alito ardente della tua giovane vita.

II

Quando pei blandi tramonti, per gli ampi meriggi infocati  
sui pallidi volti sussurra amor violente lusinghe,  
e quando maggio riarde il petto all'uomo che vive  
il core mio tace o fanciulla. –  
E quando pel fosco piano cui plumbeo il cielo incombe  
divampa la fiamma ribelle sospinta dal vento dell'odio  
dell'odio doloroso delle moltitudini vinte  
ed arde ogni giovane core e piange nell'aria fumosa  
lo spasimo disperato, e suona l'urlo più alto  
quando frementi si tendono gli archi di tutte le vite  
esso tace o fanciulla.  
E quando la mamma mi trae dalle aride ciglia una stilla  
e quando la morte mi tocca, mi stringe il core convulso  
e caldo m'ottenebra gli occhi il sangue di quanti ho amato  
esso tace ancora o fanciulla.  
E quando m'irride la folla e quando m'innalza la lode  
e quando sfacciata mi sento la forza dei giovani anni

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

il cor mio tace o fanciulla un superbo infinito silenzio.

(Pasqua 1907)

Senti Iolanda come è triste il sole  
e come stride l'alito del vento –  
passa radendo i vertici fioriti  
un nembo irresistibile.

Senti, è sinistro il grido degli uccelli  
vedi che oscura è l'aria  
ed è fuliggine  
nel raggio d'ogni luce e dal profondo  
sembra levarsi tutto quanto è triste  
e doloroso nel passato e tutte  
le forze brute in fremito ribelle  
contaminarsi irreparabilmente.

Scompose il nembo irreparabilmente  
il tuo sorriso,  
Iolanda, e mi percorse  
con ignoto terrore il core altero. –  
Che è questo che s'attarda insidioso  
nel nostro sguardo allor che senza fine  
immoto intenso dalle nere ciglia  
arde di vicendevole calore?  
Perché di fosca fiamma la pupilla  
s'accende nel languore disperato?  
Perché non ride amore  
come rideva amico nelle tenui  
sere di maggio?  
È più forte, più forte  
questa torbida fiamma di desio  
e mentre tutto intorno a me precipita  
mente crolla nel vortice funesto  
ogni affetto, ogni fede, ogni speranza  
sbatte le rosse lingue e s'attorciglia  
inestinguibile.

E più, e più, e più nel cielo fumido  
arde l'ansia selvaggia e dolorosa

purché io sugga dai tuoi occhi il fascino  
purché io senta le tue mani fremere  
purché io colga alla tua bocca fervida  
la voluttà infinita del tuo bacio  
Iolanda, e l'ebbrezza infinita. –

(Giugno 1907)

Che ti valse la forte speranza, che ti valse la fede che non crolla  
che ti valse la dura disciplina, l'ansia che t'arse il core  
o mortale che chiedi la tua sorte, se dopo il tormento diuturno  
se dopo la rinuncia estrema – non muore la brama insaziata  
la forza bruta e selvaggia, se ancora nel tedio muto  
insiste e vivo ti tiene; – perché tu senta la morte  
tua ogni istante nell'ora che lenta scorre e mai finita  
perché tu spero disperando e attenda ciò che non può venire  
perché il dolore cieco più forte sia del dolore che vide  
la stessa vanità di sé stesso? – Tu sei come colui che nella notte  
vide l'oscurità vana ed attese da dio chiedendo la divina luce  
e d'ora in ora il fiero cuor nutrendo  
di più forte volere e la speranza  
esaltando più viva, quando il giorno  
con la luce pietosa  
alla vita mortale  
ogni cosa mortale riadulava  
non ei si scosse che con l'occhio fiso  
vedeva pur la notte senza stelle. –  
Come il tuo corpo che il sole accarezza  
gode ed accoglie avido la luce  
perché non anche l'animo rivolgi  
ai lieti e cari giochi? Vedi intorno  
fin dove giunge il guardo, la campagna  
ride alla luce amica.

Amico – mi circonda il vasto mare  
con mille luci – io guardo all'orizzonte  
dove il cielo ed il mare  
lor vita fondono infinitamente. –  
Ma altrove la natura aneddotizza  
la terra spiega le sue lunghe dita  
ed il sole racconta a forti tratti

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

le coste cui il mare rode ai piedi  
ed i verdi vigneti su coronano.  
E giù: alle coste in seno accende il sole  
bianchi paesi intorno ai campanili  
e giù nel mare bianche vele erranti  
alla ventura. –

A me d'accanto, sullo stesso scoglio  
sta la fanciulla e vibra come un'alga,  
siccome un'alga all'onda varia e infida  
philobatheia . –  
S'avviva al sole il bronzo dei capelli  
ed i suoi occhi di colomba tremuli  
guardano il mare e guardano la costa  
illuminata. –

Ma sotto il velo dell'aria serena  
sente il mistero eterno d'ogni cosa  
costretta a divenire senza posa  
nell'infinito.  
Sente nel sol la voce dolorosa  
dell'universo, – e l'abisso l'attira  
l'agita con un brivido d'orrore  
siccome l'onda suol l'alga marina  
che le tenaci aggrappa  
radici nell'abisso e ride al sole. –

Amico io guardo ancora all'orizzonte  
dove il cielo ed il mare  
la vita fondono infinitamente.  
Guardo e chiedo la vita  
la vita della mia forza selvaggia  
perch'io plasmi il mio mondo e perché il sole  
di me possa narrar l'ombra e le luci –  
la vita che mia dia pace sicura  
nella pienezza dell'essere.

E gli occhi tremuli della colomba  
vedranno nella gioia e nella pace  
l'abisso della mia forza selvaggia –  
e le onde varie della mia esistenza  
l'agiteranno or lievi or tempestose

come l'onda del mar l'alga marina  
che le tenaci aggrappa  
radici nell'abisso e ride al sole.–

(Pirano, agosto 1908)

*Nostalgia*

Ma un vento lieto giù dalla montagna  
invade la natura senza luce  
che per la pioggia e per la nebbia si dissolve  
e delle nubi oscure la continua  
trama dirompe, e la diffusa nebbia  
leva ed in lembi bianchi la sospinge  
giocosamente;  
e ride il sole volto ad occidente  
ed i monti lontani e le colline  
boschive e la pianura  
risuscita ugualmente illuminando  
nella lor gloria varia  
delle ben note forme all'abitante.  
Ma splendono più chiare e più serene  
festevolmente,  
poiché più luminosi si rimandan  
i generosi a lor raggi del sole.  
Riluce il monte e il piano  
e il ciel riluce  
di verde luce presso all'orizzonte,  
e in alto nell'azzurro  
l'ultime nubi fuggono ed il sole  
con il lieto riso  
tinge di rosa gli orli alle fuggenti.

Ahi! come tutta la natura in breve  
si rasserena  
nella pacata luce,  
e la pena passata e il lungo tedio  
dei giorni grigi oblia: ché solo a gioco  
s'era offuscata: ed or con nuovo gioco  
si rinnovella  
e rifulge più pura.

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

Ma il cor mi punge con tristezza amara  
che il dì ripensa della gioia  
e l'alba luminosa e la speranza  
folle e sicura, quando  
con lieto viso incontro al nuovo sole  
levai il primo canto, e la sua luce  
era certa promessa alla mia speme  
– e le dolci figure del mio sogno  
che appena avvicinate dileguaro  
tristi, perch'io ver lor fervidamente  
mi protendessi  
e in me le volessi, me stesso in loro  
tutto esaurire.

Voler e non voler per più volere  
mi trattenne sull'orlo della vita  
ad angosciarmi in aspettar mia volta  
ed ai giuochi d'amore ed alle imprese  
giovanili mi fece disdegnoso.

– A qual pro? Ma alla veglia dolorosa  
una fiamma splendeva e la nutriva  
una speme più forte.

Ché se al lieto commercio e del piacere  
al giocondo convito l'imperioso  
battere mi togliea del mio volere  
impaziente, e mi togliea 'l fatale  
precipitar dell'ora, nel futuro  
pur m'indicava la mia ferma fede  
un giorno ed una gioia senza fine  
e l'affrettava.

Ahi, quanto pur m'illuse la mortal  
mia vista che di fuor ci finge certo  
quanto ci manca sol perché ci manca –  
“vuoto il presente, vuoto nel futuro  
senza confini ogni presente, placa  
il voler affannoso!

non chieder più che non possa natura!”.  
Ma il cor vive, e vuole, e chiede e aspetta  
pur senza speme, aspetta e giorno ed ora  
e girono ed ora né sa che s'aspetta  
e inesorabilmente  
passano l'ore lente.

Così è fuggita e fugge giovinezza  
ed i miei sogni e la speranza antica  
nel mio cupo aspettar ancor ritrovo  
insoddisfatti.

Che mi giova o natura luminosa  
l'armonia del tuo gioco senza cure?  
Ahi, chi il tuo ritmo volle preoccupare  
rientrar non può nei tuoi eterni giri  
ad oziare  
nel lavoro giocondo ed oblioso.  
È suo destino attender senza speme  
né mutamento,  
vegliando, il passar de l'ore lente.

(Dicembre 1909, antivedigia dell'anno nuovo)

### *Aprile*

Che più d'un giorno è la vita mortale?  
Nubil'è brev'è freddo e pien di noia,  
che po bella parer ma nulla vale.  
(Petrarca, Triumphus Temporis)

Il brivido invernale e il dubbio cielo  
e i nubi oscuri che al novello amore  
han fatto schermo della terra antica  
dispersi a un tratto, al sol ride la terra  
che d'erbe e fiori ancor s'è ricoperta  
– se pur il ciel di nubi ancora svari,   
onde occhieggian le stelle nelle notti,  
e nere fra il lor vario scintillare  
traggan le lunghe dita pel sereno  
che al piano oscura ed ai profili neri  
degli alberi dei monti si congiungono.  
Ma nel cielo e nel piano, ma nell'aria,  
ma nello sguardo della tua compagna  
e nel pallido viso,  
ma nel tuo corpo, ma per la tua bocca  
canta ciò che non sai: la primavera.

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

Così mi tragge a me stesso diverso  
e amor m'induce e desiderio, ancora  
ch'io non sappia per che, pur fiduciosi.  
Ché pur in me natura si nasconde  
insidiosa e ignaro me sospinge.  
Ahi, che mi vale, se pur fugge l'ora  
e mi toglie da me sì ch'io non possa  
saziar la mia fame ora qui tutta?  
Ma solo e miserabile mi struggo  
lontano e solo, anco s'a te vicino  
parlo ed ascolto, o mia sola compagna.  
Mentre di tra le dita delle nubi  
a che occhieggian le stelle nel sereno?  
Già trapassa la notte e nuove fiamme  
leverà il sole ch'ei rispenga tosto:  
passano i giorni e già sarà qui 'l verno  
e il sol sorgendo pallido e incurante  
farà fiorire il fango per le strade.  
A che occhieggian le stelle nel sereno?  
Qui bulica la terra e qui si muore,  
cantano i galli e stridon le civette.  
O gioia del novello nascimento,  
o nuovo amore antico!  
O vita, chi ti vive e chi ti gode  
che per te nasce e vive ed ama e muore?  
Ma ogni cosa sospingi senza posa  
che la tua fame tiene, e che nel vario  
desiderar continua si trasmuta.  
Di sé ignara e del mondo desiosa  
si volge a questo e a quello che nemico  
le amica il vicendevoles disio,  
nemica a quelli pur quando li ami  
e ancora a sé per più voler nemica.  
Così nel giorno grigio si continua  
ogni cosa che nasce moritura,  
che in vari aspetti pur la vita tiene –  
ed il tempo travolge – e mentre viva  
vivendo muor la diuturna morte.

Ed ancor io così perennemente  
e vivo mi tramuto e mi dissolvo

e mentre assisto al mio dissolvimento  
ad ogni istante soffro la mia morte.  
E così attendo la mia primavera  
una ed intera ed una gioia e un sole.  
Voglio e non posso e spero senza fede.  
Ahi, non c'è sole a romper questa nebbia,  
ma senza fine e senza mutamento  
sta in ogni tempo intero ed infinito  
l'indifferente tramutar del tutto.

Pur tu permani, o morte, e tu m'attendi  
o sano o tristo, ferma ed immutata,  
morte benevolo porto sicuro.  
Che ai vivi morti quando pur sia vano  
quanto la vita il pallido tuo aspetto  
e se morir non sia che contiunar  
la nebbia maledetta  
e l'affanno agli schiavi della vita –  
– purché alla mia pupilla questa luce  
che pur guarda la tenebra si spenga  
e più non sappia questo ch'ora soffro  
vano tormento senza via né speme,  
tu mi sei cara mille volte, o morte,  
che il sonno verserai senza risveglio  
su quest'occhio che sa di non vedere,  
sì che l'oscurità per me sia spenta.

(Notte 16-17 aprile 1910)

### *Risveglio*

Giaccio fra l'erbe  
sulla schiena del monte, e beve il sole  
il mio corpo che il vento m'accarezza  
e sfiorano il mio capo i fiori e l'erbe  
ch'agita il vento  
e lo sciame ronzante degli insetti. –  
Delle rondini il volo affaccendato  
segna di curve rotte il cielo azzurro  
e trae nell'alto vasti cerchi il largo  
volo dei falchi...

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

Vita?! Vita?! qui l'erbe, qui la terra,  
qui il vento, qui gl'insetti, qui gli uccelli,  
e pur fra questi sente vede gode  
sta sotto il vento a farsi vellicare  
sta sotto il sole a suggerire il calore  
sta sotto il cielo sulla buona terra  
questo ch'io chiamo "io", ma ch'io non sono.  
No, non son questo corpo, queste membra  
prostrate qui fra l'erbe sulla terra,  
più ch'io non sia gli insetti o l'erbe o i fiori  
o i falchi su nell'aria o il vento o il sole.  
Io son solo, lontano, io son diverso –  
altro sole, altro vento e più superbo  
volo per altri cieli è la mia vita...  
Ma ora qui che aspetto, e la mia vita  
perché non vive, perché non avviene?  
Che è questa luce, che è questo calore,  
questo ronzar confuso, questa terra,  
questo cielo che incombe? M'è straniero  
l'aspetto d'ogni cosa, m'è nemica  
questa natura! basta! voglio uscire  
da questa trama d'incubi! la vita!  
la mia vita! il mio sole!

Ma pel cielo  
montan le nubi su dall'orizzonte,  
già lambiscono il sole, già alla terra  
invidiano la luce ed il calore.  
Un brivido percorre la natura  
e rigido mi corre per le membra  
al soffiare del vento. Ma che faccio  
schacciato sulla terra qui fra l'erbe?  
Ora mi levo, ché ora ho un fine certo,  
ora ho freddo, ora ho fame, ora m'affretto,  
ora so la mia vita,  
ché la stessa ignoranza m'è sapere –  
la natura inimica ora m'è cara  
che mi darà riparo e nutrimento,  
ora vado a ronzar come gl'insetti. –

Sul S. Valentin, giugno 1910)

*[Alla sorella Paula]*

Come le rondinelle anno per anno  
tornano al nido che le vide implumi,  
così l'uomo nel giro dei suoi giorni  
torna e ritorna al pensier della culla.  
Ed ogni anno quel dì rifesteggiando  
che alla fame, alla sete, che al dolore,  
che alla vita mortale l'ha svegliato,  
ogni anno in quel dì si riconforta  
ad amar la vita.

E i parenti – che allor nel neonato,  
nella creatura fragile impotente,  
della speranza lor videro il frutto,  
e con pavido amore a lui porgendo  
quanto la vita dona a chi la chiede  
del suo pianto si fecer velo agli occhi,  
confidando che vesti e nutrimento  
gli potessero far viver la vita,  
– anno per anno poi rinnovellando  
la speranza lontana ed il dolore  
si fanno velo ancora agli occhi stanchi,  
grazie porgendo a lui dell'esser nato,  
perch'ei sia grato a lor della sua vita,  
perché il muto dolore sia obliato  
e la promessa vana ogni presente.  
Ma l'augurio che ciò ch'ei mai non ebbe  
pur un istante  
promette in lunghi anni luminosi  
dia la sua luce presa dal futuro  
al giorno natalizio, e l'illusione  
moltiplicando gli finga la fame  
esser un bene e vita sufficiente  
la diuturna morte.

E baci e doni e la mensa imbandita,  
dolci parole in copia e dolci cose,  
liete promesse e guardi fiduciosi  
faccian chiara la stanza familiare  
facciano schermo alla notte paurosa...

Paula, non ti so dir dolci parole,

*Michelstaedter: Voglio e non posso e spero senza fede*

cose non so che possan esser care,  
poiché il muto dolore a me ha parlato  
e m'ha narrato quello che ogni cuore  
soffre e non sa – ché a sé non lo confessa.  
Ed oltre il vetro della chiara stanza  
che le consuete immagini riflette  
vedo l'oscurità pur minacciosa  
– e sostare non posso nel deserto.  
Lasciami andare, Paula, nella notte  
a crearmi la luce da me stesso,  
lasciami andar oltre il deserto, al mare  
perch'io ti porti il dono luminoso  
... molto più che non credi mi sei cara.

(2 agosto 1910)

Onda per onda batte sullo scoglio  
– passan le vele bianche all'orizzonte;  
monta rimonta, or dolce or tempestosa  
l'agiatata marea senza riposo.  
Ma onda e sole e vento e vele e scogli,  
questa è la terra, quello l'orizzonte  
del mar lontano, il mar senza confini.  
Non è il libero mare senza sponde,  
il mare dove l'onda non arriva,  
il mare cha da sé genera il vento,  
manda la luce e in seno la riprende,  
il mar che di sua vita mille vite  
suscita e cresce in una sola vita.

Ahi, non c'è mare cui presso o lontano  
varia sponda non gravi, e vario vento  
non tolga dalla solitaria pace,  
mare non è che non sia un dei mari.  
Anche il mare è un deserto senza vita,  
arido triste fermo affaticato.  
Ed il giro dei giorni e delle lune,  
il variar dei venti e delle coste,  
il vario giogo sì lo lega e preme  
– il mar che non è mare s'anche è mare.  
Ritrova il vento l'onda affaticata,

e la mia chiglia solca il vecchio solco.  
E se fra il vento e il mare la mia mano  
regge il timone e dirizza la vela,  
non è più la mia mano che la mano  
di quel vento e quell'onda che non posa...  
Ché senza posa come batte l'onda  
ché senza posa come vola il nembo,  
sì la travaglia l'anima solitaria  
a varcar nuove onde, e senza fine  
nuovi confini sotto nuove stelle  
fingere all'occhio fisso all'orizzonte,  
dove per tamontar pur sorga il sole.  
Al mio sole, al mio mar per queste strade  
della terra o del mar mi volgo invano,  
vana è la pena e vana la speranza,  
tutta è la vita arida e deserta,  
finché in un punto si raccolga in porto,  
di sé stessa in un punto faccia fiamma.

(Pirano, agosto 1910)

Ognuno vede quanto l'altro falla  
quando crede passar filo per cruna,  
pur spera ognuno d'infilare sua cruna,  
né perché più s'avveda dell'inganno  
meno ritenta ancora la fortuna.  
Ché tale è la sua sorte:  
col suo filo sperar vita tramare  
e con la speme giungere alla morte.